

DARIO TOMASELLO, *La realtà «per il suo verso» e altri studi su Pascoli prosatore*, («Polinnia. Testi, Studi e Manuali di Letterature europee», 10, collana diretta da Giuseppe Savoca), Firenze, Olschki, 2005, pp. 162.

Il libro raccoglie tre saggi inediti sulla prosa pascoliana: *La realtà «per il suo verso»* (pp. 15-54), *La «gloriola» e la «gloria»* (pp. 55-113) e *I doni della «Befana»* (pp. 115-142). In *Appendice* è pubblicata la riproduzione fotostatica del dattiloscritto di un'inedita lezione di Pascoli alla Scuola Pedagogica di Bologna, dal titolo *S. Francesco, Dante, Manzoni, Mazzini, Garibaldi*. La prosa pascoliana è il terreno comune alle ricerche di Tomasetto, che compie una ricognizione sugli scritti del Pascoli saggista, conferenziere, studioso di Dante, tribuno e narratore (ampio campo di ricerca oggetto di recenti attenzioni da parte della critica). L'autore non si propone lo scopo di analizzare stile e ideologia del Pascoli, ma si concentra in un'attenta analisi della prosa pascoliana per individuarne i connotati psicologici. La ricerca prende le mosse dal testo per giungere alla personalità dell'autore, alla sua psiche traumatizzata dalle ben note vicende biografiche che segnano in modo decisivo tutta la sua opera. È da questa premessa che Tomasetto prende spunto per uno studio psicoanalitico del Pascoli non soffermandosi, in primo luogo, sui carteggi privati o le poesie liriche, dove l'«io» dell'autore è più scoperto, ma puntando l'interesse sulla produzione più «scientifica», oggettiva e apparentemente impersonale del poeta. «La vena autobiografica sembra qualificare il più ovvio dei canoni nell'esperienza compositiva della maggior parte degli autori. Tuttavia, tanto normalmente essa si realizza, sia in modo palese nei generi letterari a essa riservati (diario, romanzo di formazione) sia per via di sotterfugi e studiati mascheramenti, quanto, nel caso dell'autore romagnolo, singolarmente si estende a chiazza d'olio su tutta la sua bibliografia, guadagnando terreno e non risparmiando nessun ambito» (p. 30). Da questo punto di vista, la prosa e la poesia danno dell'autore un'immagine deformata, che mette in scena i suoi alibi e le sue contraddizioni, con la differenza che nelle pagine in prosa Pascoli abbandona lo schermo protettivo della metrica e dello stile e, pertanto, la sua voce risulta a tratti più nitida. Il ritratto impietoso che Tomasetto estrae dalle pagine in prosa è quello di un uomo pieno di aspirazioni frustrate, di rimorsi, di ambiguità, di fantasie regressive; è lo specchio di un io ipertrofico che preferisce mascherare le sconfitte con la scelta dell'esclusione dalla vita attiva, per vivere nell'isolamento e nel ricordo.

Il poeta che, intervistato da Ojetti, ufficialmente rifiuta l'icona di capo-scuola, di retore e di vate, apparentemente non si scompone nell'udire la sua esclusione dai maggiori scrittori di fine secolo, ma risponde alle domande del giovane critico includendo se stesso nella lista degli autori principali: «una mossa a effetto magistrale, tipica del poeta romagnolo. Il Pascoli non più giovane/non ancora vecchio, mai considerato dal giornalista militante nel corso del suo agile *pamphlet* alla stregua dell'autore di *Malombra* e del vate pescarese, fa orecchie da mercante, finge di non aver letto bene, e acquista, con un tratto di penna, quel ruolo che nessuno, tanto meno il maestro ingrato [Carducci], si era minimamente sognato di dargli» (p. 42). Nella *Nota agli alunni* in *Sul limitare*, Tomasetto evidenzia il timore del curatore nei riguardi del pubblico, il suo malumore per l'insuccesso delle conferenze fiorentine, che determina la scelta di rimuovere il confronto con i lettori e sostituirlo con il ricordo di se stesso da fanciullo. È unicamente con il proprio «doppio» infantile che Pascoli dialoga nella *Nota* e ripercorre, con

malcelato risentimento, le tappe di una carriera poetica ostacolata dall'invidia altrui. In questo senso *La «gloriola» e la «gloria»* (secondo capitolo) è un titolo che evidenzia il conflitto che divideva Pascoli dal suo pubblico, la contraddizione in merito al ruolo da assegnare al poeta e al peso da attribuire al successo popolare. Tomasello mette in luce la differenza tra i postulati del *Fanciullino*, che riconoscono al poeta l'«involontario» compito di interprete della *vox populi* e l'insofferenza di Pascoli per la «gloriola» mondana. Pertanto «la scuola è certamente il luogo più adatto all'esercizio di un magistero lontano dagli occhi della folla, tanto amata dall'odiato e indiscreto amico D'Annunzio» (p. 69). Il fatto è che Pascoli sa di non poter succedere a Carducci nel ruolo di poeta vate della nuova Italia, un'investitura che, invece, spetta di diritto al più brillante e disinvolto Gabriele, tuttavia preferisce dissimulare il disappunto. Non è un caso, fa notare Tomasello, che la vocazione tribunizia di Pascoli trovi nella lontana terra siciliana l'ambiente adatto per crescere e manifestare un piglio sicuro e profetico. A Messina «il maestro Carducci è lontano con la sua figura imponente e altera», pertanto «diventa chiara la disinvoltura, certo superiore alla norma, con cui Pascoli si cimenta nella realtà dello Stretto con le proprie potenzialità retoriche riuscendo a ricavarne molte soddisfazioni e una, seppur breve ed episodica, consacrazione» (p. 78). Il disimpegno del poeta dalle proprie responsabilità si riflette nei discorsi pubblici che sorvolano sulla concreta situazione sociale, non implicano un diretto impegno civile e politico, ma sono riflessioni in tono ieratico tenute da un poeta-sacerdote che intende illuminare il mondo con la pregnanza del suo verbo, pronunciato fuori dall'agone politico. La cifra simbolica del progressivo distacco di Pascoli dalla scena pubblica è rappresentata dai vari travestimenti con cui il poeta ama ritrarsi, ora nelle vesti del Belacqua dantesco, inguaribile ritardatario, ora nelle forme di un rospo che canta i propri sogni. Le amarezze degli insuccessi «incitano il poeta a voltare le spalle al proprio futuro, quale esso sia, prendendo la strada in discesa, ma non per questo meno rischiosa del ritorno» (p. 111) ai propri defunti. Il transito di Pascoli verso l'*otium* meditativo, osserva Tomasello, non è speculare al viaggio dantesco dalla vita attiva alla saggezza della contemplazione. I riflessi autobiografici del dantismo pascoliano non si attagliano del tutto con l'itinerario di maturazione del poeta: «Pascoli [a differenza di Dante, al termine del suo viaggio nell'oltretomba] non esce realmente trasformato da quest'avventura, ma quasi radicato più di prima nel vizio antico del rimpianto, rinvigorito nella consapevolezza che da Dante si può trarre, paradossalmente, una lezione di rinuncia» (p. 108). L'ultima speranza è riposta in una gloria poetica che illumini il sepolcro, in una consacrazione tanto diversa dalla «gloriola» dannunziana, quanto più profonda e destinata a dare frutti duraturi.

L'ultimo capitolo è dedicato al Pascoli narratore con un *excursus* sui racconti pubblicati in vari periodici, a cominciare dal beffardo esperimento giovanile di *Un grillo... di gioventù* e di *Giudicchio*, fino alle prove più tarde, pervase da un'aria luttuosa e di maggior spessore autobiografico. La narrazione è aderente al piano realistico, alla descrizione di luoghi e personaggi concreti, ma su questa base si innestano tensioni visionarie, si agitano fantasmi autobiografici, ossessioni irrisolte, come quella dell'infanticidio «necessario», che serve a esorcizzare un angoscioso «desiderio di paternità» (p. 136). Sulla quotidianità apparentemente grigia e monotona si abbattono eventi prodigiosi destinati a scuotere il torpore languido della vita di campagna per destare un fiume di pianto. Un'aria di morte pervade la scena finale e rende ragione della posi-

zione assunta da Pascoli nei riguardi dell'esistenza: «il volere spiegare, per mezzo della parola incantatoria e terribile, la preferenza per il ripiegamento dell'uomo sul proprio malessere» (p. 142).

Notevole è l'inedita lezione pascoliana che Tomasello ha rinvenuto dall'Archivio di casa Pascoli e pubblicato in *Appendice* al volume. Le parole del poeta sono state trascritte dall'allievo Mario Vivarelli, che le ha ricavate direttamente dagli «appunti del professore». Si tratta di una lezione di fine corso che evidenzia il difetto di voler concludere accennando, nello spazio di pochi minuti, ai cinque autori sui quali Pascoli intendeva certamente soffermarsi più a lungo. Nella corsa per tirare le fila del discorso il professore affastella nomi e opere, accosta sacro e profano, Orfeo e San Francesco, Dante e Mazzini, in una ideale galleria di figure decisive per la propria formazione di poeta e di pensatore. Il professore si congeda dai suoi studenti non con una lezione didattica, ma con una sorta di solenne orazione per educare lo spirito dei giovani allievi: «Quello che dirò e che comprenderà cinque o sei poeti, servirà di meditazione a voi e di traccia per i lavori da fare» (p. 149). Inizia così una storia, per rapidi scorci, dell'affermazione del «genio italico» (*ibidem*), inteso come anima pacifica che convive in armonia con il creato e persegue la libertà. Ma, fa notare Tomasello, sulla compagine dei personaggi interpellati si sovrappone, ancora una volta, l'ingombrante ritratto autobiografico dell'autore, che riduce a propria immagine e somiglianza le varie personalità citate e, implicitamente, assegna a se stesso il ruolo di erede e continuatore di questa gloriosa stirpe di uomini.

Michele Monserrati